

Il Ritratto

Thomas Foglietta
È di nuovo un politico
l'«uomo Usa» a Roma

ALESSANDRO GALIANI

La diplomazia statunitense rientra nei suoi tradizionali binari. Dal palazzo Margherita, sede dell'ambasciata Usa in Italia, parte un diplomatico di rango, Reginald Bartholomew e arriva un politico di carriera, Thomas Foglietta, 68 anni, autorevole deputato di Filadelfia, di origini molisane, sponsorizzato dalla potente comunità italo-americana, che attraverso le sue associazioni rappresenta oltre 26 milioni di cittadini Usa ed è il terzo più grande gruppo di emigranti degli States. D'altra parte la diplomazia Usa è molto diversa dalla nostra. Il suo centro nevralgico è il Dipartimento di Stato, l'equivalente della nostra Farnesina, che fornisce gli staff permanenti a tutte le ambasciate. Ma gli ambasciatori sono spesso politici, uomini d'affari, gente in molti casi estranea al mondo della politica estera, nominata direttamente dalla Casa Bianca sulla base di logiche ed equilibri politici interni. Basti pensare che il predecessore di Bartholomew era Peter Secchia, un *self made man* piuttosto sempliciotto, amico e finanziatore di Ronald Reagan. Fu lui l'ambasciatore Usa nell'era del Caf. E prima ancora Richard Nixon inviò a Roma John Volpe, uomo di fiducia delle associazioni italo-americane statunitensi.

Quattro anni fa Bill Clinton, con un gesto molto apprezzato in Italia, diede un taglio a questo metodo e mandò a palazzo Margherita un diplomatico esperto, di sua strettissima fiducia, Bartholomew appunto, anche lui di origine italiana (il suo nome d'origine era Bartolomeo) ma espressione più del Dipartimento di Stato che delle organizzazioni italo-americane. Bartholomew, ex ambasciatore a Beirut, a Madrid, alla Nato, in Bosnia, e grande conoscitore di questioni militari, arrivò in Italia come inviato speciale della Casa Bianca, nel bel mezzo di Tangentopoli, con l'incarico di aprire gli occhi a Washington sulla intricata e difficile transizione italiana e come segno di incoraggiamento verso il governo Ciampi, il quale non a caso aveva messo alla Farnesina Susanna Agnelli, molto ben vista negli Usa. Ora però il ciclo di Bartholomew si è concluso (un cambio fisiologico, dopo quattro anni) e per la sua sostituzione Clinton ha preferito venire incontro alla comunità italo-americana, piuttosto scontenta di avere in Italia un ambasciatore non «organico» ad essa. Foglietta però non è una scelta di ripiego. È un politico di buon livello, vicino alla Casa Bianca. Si è fatto largo a Filadelfia opponendosi alla macchina elettorale locale, legata al capo della polizia Frank Rizzo, poi nell'80 è diventato deputato, battendo da indipendente Asy Meyers, uno dei primi tangentisti Usa. Insomma, si è costruito una fama di gran lavoratore e di deputato onesto. Nell'81 è passato nelle file democratiche e dopo dodici anni, nel '93, è diventato membro di una delle più importanti commissioni del Congresso, quella delle *appropriations*, cioè la commissione che autorizza il finanziamento dei progetti. Inoltre Clinton lo ha preferito ad altri due candidati anche loro ben visti dalla comunità italo-americana, l'ex deputato del New Jersey Frank Guarino e l'ex senatore dell'Arizona Pete De Concini, e ha ufficializzato venerdì scorso la sua nomina. Foglietta, che è ancora negli Usa e arriverà in Italia solo dopo che il Senato avrà dato la sua approvazione alla nomina, si è già detto «onorato» della scelta di Clinton. La famiglia di Foglietta è originaria di Monteroduni, un

paese del Molise non lontano da Montenero di Bisaccia, patria di Antonio Di Pietro. Emigrò negli Usa nel 1880 e suo padre divenne consigliere comunale a Filadelfia, lo stesso incarico che anche lui ricoprì ad appena 26 anni, risultando il più giovane consigliere comunale mai eletto in quella città. Si è inoltre laureato in legge nel '52, dopo aver studiato dai gesuiti. «Sono i migliori educatori, - riconosce lui stesso - ti insegnano a pensare e a cercare di risolvere i problemi con la tua testa».

La politica comunque è una tradizione di famiglia e Thomas sceglie questa strada. Nel '75 punta all'elezione a sindaco di Filadelfia, ma la «macchina elettorale» dei boss (il sindaco e il capo della polizia) gli è contro e lui non la spunta. Cinque anni dopo ci riprova, stavolta puntando alla conquista del seggio da deputato. La «macchina elettorale» gli è sempre contro ma Foglietta, presentatosi come indipendente, riesce a sconfiggerla. Vince col 38% dei voti, un margine ristretto, in una sfida a tre, alla quale partecipa anche Meyers, uno dei primi tangentisti Usa. L'anno dopo passa coi democratici.

Adesso è un deputato autorevole. Fino al '93 è membro di tre commissioni: Difesa, Marina e Affari internazionali. Dunque, non è del tutto digiuno di politica estera. E anche fondatore e presidente dell'Urban Caucus, cioè di uno di quei gruppi informali del Congresso, formato da deputati di tutti i partiti, che decide il contenuto legislativo della politica urbana statunitense e negozia su questo tema con l'amministrazione. Ce ne sono parecchi di Caucus al Congresso: sui diritti umani, sulla politica delle donne, sui trasporti. E quello sulle aree urbane non è certo di secondaria importanza.

Nel '93 il partito democratico lo designa come membro della commissione *appropriations*, una specie di commissione Finanza e Tesoro, uno dei più grossi centri di potere di Washington. È qui che si decidono i grandi stanziamenti finanziari ed è dunque un posto molto ambito dai parlamentari Usa. Farne parte vuol dire maneggiare enormi quantità di soldi e infatti Foglietta rafforza il suo prestigio e la sua influenza, e può rappresentare con sempre maggior successo il suo distretto elettorale di Filadelfia, uno dei più importanti degli Stati Uniti. Inoltre fa anche parte del sottocomitato che decide gli stanziamenti per la politica internazionale e approva il bilancio del Dipartimento di Stato. Fin dal 1980 Foglietta partecipa poi tutti i martedì al «Tuesday club», di cui fa parte anche Leon Panetta, membro influente dello staff di Clinton, che lo introduce alla Casa Bianca.

Con la nomina ad ambasciatore in Italia, ovviamente, Foglietta dovrà dimettersi da deputato e i maligni hanno già sparso la voce che Clinton l'abbia scelto per far eleggere un nero al collegio di Filadelfia, composto in maggioranza da gente di colore. «È un'ipotesi senza senso», commenta Foglietta. Il nuovo ambasciatore è celibe e parla ancora poco l'italiano. Nel nostro paese finora è venuto solo per le vacanze. Me ne preferite: Positano e Cortina. Negli Usa è considerato un politico moderato. Sul suo futuro programma, per ora, tace. Comunque conosce bene l'agenda politica statunitense, che per l'Italia privilegia in questo momento due cose: la collocazione in Europa e l'approdo delle riforme istituzionali.

In Primo Piano

La scomparsa di Mobutu,
simbolo di tutti i mali
dell'Africa indipendente

MARCELLA EMILIANI

Ha costretto giornalisti, politici e africanisti a coniare le iperboli più immaginifiche per descrivere la sua capacità di resistere al potere per trentadue anni nel continente forse più instabile del pianeta. Colette Braeckman, la giornalista del quotidiano belga *Le Soir* l'ha immortalato in una biografia che è diventata un classico, il cui titolo equivale ad un epitaffio: «Il dinosauro» (per la cronaca pubblicato da Fayard nel '92). Lui, che nasceva Joseph Désiré, molto meno modestamente si era autoribattezzato Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu wa za Banga che significa: il grande guerriero che travolge ogni ostacolo o - a piacimento - il gallo che la fa da padrone nel pollaio. Mistificatore, seduttore, corruttore, crudele, astuto, abile: per lui gli aggettivi si sono sprecati, ma ancora una volta per descrivere il cinismo e la protervia con cui ha letteralmente regnato sul Congo-ex Zaire, nulla vale le sue stesse parole. E lui soleva dire: «Io non devo niente allo Zaire; è lo Zaire semmai a dovere tutto a me». Questo dopo aver portato alla miseria un paese scandalosamente ricco di risorse umane e naturali e dopo avergli rapinato non meno di 6.000 miliardi di lire, oggi nascosti ai quattro angoli del mondo. Sì, certo, l'attuale Repubblica democratica del Congo deve molto al figlio del modesto cuoco dei Padri cappuccini di Molegbe, villaggio della provincia dell'Equatore. Ma il bilancio non è davvero positivo.

Col senno di poi possiamo dire che Mobutu è stato la personificazione dei peggiori peccati capitali di cui si è macchiata l'Africa indipendente, a cominciare dall'invadenza dei militari in politica come unici garanti dell'ordine e della stabilità. Il suo golpe alla luce del sole lui se l'organizzò il 25 novembre del 1965, ma la data fatidica del suo futuro è molto anteriore: era il 13 settembre 1960 quando improvvisando una conferenza stampa al Régina, un caffè alla moda dell'allora Leopoldville (oggi Kinshasa) raccontò, impacciato ed esitante, che l'esercito aveva deciso di «neutralizzare» le massime cariche dello Stato, il presidente Kasavubu e il primo ministro Patrice Lumumba, che si erano vicendevolmente destituiti nelle convulsioni seguite alla secessione del Katanga e del Sud Kasai in agosto.

Mobutu, già informatore dei servizi di sicurezza belgi, coltivato con attenzione dalla Cia, a 29 anni già si ritagliava il ruolo di guardiano delle sorti nazionali, fiutando con indubbio acume tutti i vantaggi che potevano derivargli dal cavalcare la tigre dello scontro Est-Ovest che fece la sua entrata in scena nel continente africano proprio con la decolonizzazione frettolosa e pasticciata del Congo belga. Lumumba era visto dai belgi e dall'amministrazione americana come un pericoloso «comunista» e Mobutu intervenne nel momento più appropriato per toglierlo di mezzo, nonostante fosse stato proprio Lumumba a volerlo con sé alla segreteria di Stato della presidenza del Consiglio al momento dell'indipendenza il 30 giugno del 1960, poi a nominarlo capo di stato maggiore dell'esercito dopo l'ammutinamento dell'esercito stesso.

Attenzione però a non considerare quello che allora appariva un giovane un po' pauroso come il semplice esecutore di un complotto straniero ai danni di Lumumba. Mobutu «interpreta» a partire dal 1960 le ragioni del blocco occidentale non solo nel suo paese ma nell'intera Africa centrale, agisce di conseguenza assumendosene i rischi e i costi, e i suoi «alleati» lo hanno premiato fino al 1996 con una cambiale in bianco che gli ha consentito di comportarsi come uno dei peg-

giori dittatori del continente.

Sempre a lui, ormai arbitro della situazione, si deve anche la morte atroce di Lumumba. Materialmente la sua esecuzione il 17 gennaio del '61 è stata ordinata dal ministro degli Interni del Katanga secessionista, Godefroid Munongo, ma chi se non Mobutu decise di consegnare Lumumba ai suoi peggiori nemici? E quale ferita veniva inferta al Congo e all'Africa tutta se un primo ministro eletto veniva consegnato alla soldataglia senza alcun processo, per essere massacrato nottempo nella savana?

La violenza sistematica, la macelleria istituzionalizzata è stata uno dei pilastri del mobutismo: non si contano le volte che ha spedito l'esercito a sparare sulla folla e sugli studenti, colpevoli di protestare contro il suo regime. Gli assassini politici hanno contrappuntato il suo lungo regno con una cadenza costante, quasi rituale perché dovevano servire da monito granguignolesco a qualsiasi opposizione.

È rimasta negli annali insanguinati del «regno» di Mobutu l'esecuzione di Pierre Mulele nel 1966. Lumumbista convinto, Mulele

aveva guidato nel '63-'64 una rivolta armata nel Kwilu, parallela a quella di Laurent Kabila, Gbenye e Sumaliot nel Kivu. Mobutu ne ebbe ragione solo ricorrendo ai mercenari e quando Mulele tornò a Leopoldville, dopo aver ricevuto ampie garanzie per la propria incolumità, venne imprigionato e letteralmente fatto a pezzi dal generale Bomboko, uno degli scagnozzi della prima ora del presidente. Testuale e candido lo stesso Bomboko non ha esitato a raccontare: «Gli abbiamo tagliato le orecchie e il naso, gli abbiamo amputato braccia e gambe. Quello che restava l'abbiamo chiuso in un sacco e buttato a fiume». Nemmeno la vecchia madre di Mulele venne risparmiata: raggiunta nel suo villaggio venne impiccata di fronte a tutti. E la violenza, cieca e sistematica, ha battezzato anche quella che doveva essere la nuova stagione democratica dello Zaire, la cosiddetta seconda Repubblica.

Solo il 24 aprile del 1990, spinto dai suoi alleati occidentali (Usa, Belgio, Francia) Mobutu aveva annunciato la fine del monopartitismo promettendo aperture in politica quanto in economia. Finita la guerra fredda il suo regime era difficilmente difendibile anche dai governi che l'avevano sempre sostenuto facendo finta di non vedere quanto fosse liberticida e corrotto. Per di più - visto il debito-vertigine dello Zaire - il Fondo monetario e la Banca mondiale premevano per l'avvio della democratizzazione in cambio di crediti e aiuti. Il paese dunque poteva finalmente sperare e manifestare apertamente la nausea e la stanchezza verso un regime che l'aveva affamato. Ad entusiasmarlo furono soprattutto gli studenti dell'Università di Lubumbashi che nella notte tra l'11 e il 12 maggio di sette anni fa vennero massacrati a centinaia da «ignoti» mascherati, apparentemente sbucati dal nulla, che - muniti di liste di proscrizione - andavano dritti nelle stanze a sgozzare quanti avevano neggiato con troppa fretta alla fine del mobutismo. Una domanda quasi ingenua che si sono fatti tutti quando è stato evidente che «il grande guerriero che travolge ogni ostacolo» sarebbe invece stato travolto da Laurent Kabila, è

stata: «Come è riuscito Kabila a sopravvivere alla vendetta e alla violenza di Mobutu?». L'unica risposta plausibile: «Perché Mobutu non lo considerava un pericolo, altrimenti lo avrebbe eliminato».

Nel dipingere l'icona barocca e fosca del male che Mobutu ha rappresentato, il denaro ha svolto un ruolo importantissimo. Seimila miliardi di lire sottratti allo Zaire, certo, sono una cifra impressionante, ma non sono solo il frutto di un'avidità incontrollabile. Ci sono notabili del mobutismo, come Kengo wa Dondo, uno degli ultimi primi ministri, che pare abbiano «rapinato» molto di più. Il denaro serviva a Mobutu per far politica, per corrompere, per creare consenso e complicità al suo regime, fuori e dentro lo Zaire. Il denaro dunque come surrogato della politica o meglio come sostituto o deterrente della politica, antidoto vero e proprio alla legalità, e più ancora unico valore politico e legale. Mobutu per anni ha comprato, quando non li ha fatti uccidere, i propri oppositori. Nella fatidica Conferenza nazionale che doveva varare la democrazia nel '91 erano presenti centinaia di partitucoli, detti non a caso «alimentari», perché creati dalla sera alla mattina coi fondi del presidente all'unico scopo di sostenere la sua causa. Ma il vero capolavoro in merito di Mobutu è datato 1977, l'anno del «male zairese». La definizione come al solito è dello stesso Mobutu che, nel momento in cui la sua economia di rapina cominciò a mostrare la corda, strapazzò tutti i notabili di regime colpevoli di essere appunto afflitti da un male nazionale: la corruzione. Era il 25 novembre e vale ancor oggi la pena di rileggere quel discorso fustigatore: «Voi dovrete essere l'élite di questo paese...siete invece un'alleanza tragicomicamente di musicanti, ballerini, parvenus, irresponsabili e spaccioni...Nel nostro paese tutto si compra e tutto si vende...e i trafficanti, i mercanti si trovano in quasi tutti gli organi dello Stato e hanno finito per formare una casta di intoccabili, veri sfruttatori del proprio popolo...sono costoro a organizzare una congiura del silenzio attorno a Me». Abilissimo, Mobutu che ha insegnato alla sua élite di musicanti, ballerini e parvenus a depredate lo Sta-

Le tappe del mobutismo

25.11.1965: colpo di Stato del generale Mobutu
1967: creazione del partito unico, il Mouvement populaire de la révolution (Mpr). È il partito-Stato
1971-1972: l'ex Congo belga viene ribattezzato Zaire in base alla nuova dottrina dell'Autenticità che intende recuperare le «vere radici» culturali del paese, proibiti nomi di origine straniera e abiti occidentali.
1973: le imprese straniere vengono nazionalizzate
1974-1996: Mobutu interviene nella decolonizzazione dell'ex colonia portoghese dell'Angola sostenendo il movimento antigovernativo dell'Unita in collaborazione - fino al 1990 - col Sudafrica dell'apartheid
1977: prima guerra dello Shaba ex Katanga che viene domata solo con l'intervento di truppe marocchine
1978: seconda guerra dello Shaba. A salvare Mobutu questa volta sono i paracadutisti francesi.
1982: Etienne Tisekedi crea l'Union pour la démocratie et le progrès social (Udps)
1984: i guerriglieri di Laurent Kabila occupano la cittadina di Moba nello Shaba sulle rive del Lago Tanganyika. L'esercito zairese riconquista la località
24.4.1990: finisce il monopartitismo
11-12.5.1990: massacro all'università di Lubumbashi
7.8.1991: inizia i lavori la Conferenza nazionale
5.8.1992: Tisekedi eletto primo ministro dalla Conferenza nazionale (verrà destituito da Mobutu dicembre. Da questo momento lo Zaire avrà due governi)
1994: dopo il genocidio in Ruanda, il Fronte patriottico tutsi conquista Kigali: quasi 2 milioni di Hutu in Zaire
1996: offensiva dell'Alleanza democratica di Kabila
16.5.1997 Mobutu fugge in esilio dopo 32 anni di dittatura

Morte
di un
dinosaurio

Una storia
di corruzione,
inganni,
sistematica
macelleria
di tutti i suoi
oppositori
iniziata
con la consegna
di Lumumba
ai suoi assassini
Kabila salvo
solo perché
sottovalutato

to, nel denunciarla si pone ormai al di sopra di ogni giudizio. Lui non può essere considerato colpevole di nulla: è il Padre-Fondatore della patria al di sopra di ogni legge terrena, se non suprema. Il veleno di questo superomismo tropicale è penetrato nelle fibre del paese al punto che, sempre nel momento della presunta democratizzazione, il Padre-Fondatore si è permesso di delegittimare la Conferenza nazionale, di nominare primi ministri alternativi a quelli eletti dalla Conferenza stessa che si diceva «sovrana», di continuare a comportarsi come se in ballo, con la democratizzazione, non ci fosse proprio il suo destino, ma quello di qualcun'altro. Così ha sfilato le opposizioni, sbriciolato alleanze che lo volevano destituire e creato un fenomeno che è stato ribattezzato dagli stessi suoi «sudditi» vagabondaggio politico. Il nemico di ieri cioè è l'alleato di oggi, alla faccia di qualsiasi schieramento o principio.

La farsa ha avuto termine solo quando è comparso all'orizzonte quell'oppositore sottovalutato che si chiama Laurent Kabila. Non gli sarà facile smantellare «il debito» che il Congo-ex Zaire ha contratto con l'ormai defunto Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu wa za Banga.